



PAPA FRANCESCO

Giornate decisive per capire la traiettoria riformatrice di Bergoglio. Cinque secoli fa il memorandum dei due monaci camaldolesi, Quirini e Giustiniani, a Leone X

■ ■ M. FAGGIOLIA PAGINA 3

■ ■ UCRAINA/1

La ribellione senza leader e lo spettro della secessione

■ ■ VITTORIO STRADA

Non è ancora automatico che i fatti luttuosi registrati nelle ore scorse a Kiev segnino il punto di non ritorno in questa lunga crisi ucraina. Forse c'è ancora una via di fuga che potrebbe salvare il paese dalla guerra civile. Non è facile immaginarla, comunque.

Al momento si possono solo rovesciare sul tavolo alcuni scenari che il dramma consumatosi martedì squadrano.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ UCRAINA/2

Non basta l'indignazione, l'Europa deve fare di più

■ ■ LIA QUARTEPPELLE

Al di là delle giuste e doverose forme di dura protesta contro quanto sta accadendo in Ucraina che tutti i governi europei, le forze politiche e sociali e l'Unione europea stessa stanno esprimendo in questo momento, va però fatto un serio ragionamento sulle possibili opzioni per una soluzione della feroce contrapposizione che in queste ore rischia di far sprofondare l'Ucraina in una guerra civile.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ UCRAINA/3

Kiev-Roma, quando il dolore è anche qui

■ ■ VALENTINA LONGO

Lavorano come colf e badanti, qualcuna è traduttrice, qualcun altro muratore. Riparano i nostri oggetti, aiutano le persone vicine a noi che hanno bisogno e che hanno dato loro fiducia e offrendo loro un'opportunità. Oggi sono lontani da Kiev in fiamme. Dice Mariana, a Roma da 5 anni: «Passiamo notti insonni, siamo vicini ai nostri familiari che soffrono in Ucraina. E lottiamo anche da qui».

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ GOVERNO ► TERMINATE LE CONSULTAZIONI



Ultime curve, Renzi si fa forte dello scontro con Beppe Grillo

Il diarca del M5S cerca (e trova) lo scontro. Il premier incaricato: «Mi dispiace per i suoi militanti...». Oggi e domani al lavoro su nomi e programma, sabato scioglie la riserva

■ ■ MARIO LAVIA

In discesa. I tornanti più difficili Matteo Renzi li ha alle spalle ed è quasi impossibile che qualcosa possa fermare corsa che lo sta portando a palazzo Chigi. Il bilancio delle consultazioni - illustrato ieri sera a Giorgio Napolitano - è positivo.

Nessuna vera sorpresa è venuta fuori dalla sala Gialla di Montecitorio: non certo i no di Lega e Sel, né lo spirito di contrattazione di Alfano, e nemmeno le aperture di un Berlusconi versione *Father and son* (il celebre hit che Cat Stevens ha cantato l'altra sera a Sanremo), persino paternalistico e comunque assai collaborativo, a partire dal ribadimento dell'intesa sulla legge elettorale: per sovrammarchato, il Cavaliere ha rispolverato par-

condicio e presidenzialismo, antichi cavalli di battaglia che, però, non entrano nell'agenda del nascente governo. Vi entra la giustizia, tema secondo alcuni affrontato ieri a quattr'occhi.

Sul programma, i partiti della maggioranza (attuale e futura), cioè Pd, Sc e Ncd, si incontrano stamattina, dato che il vertice di ieri è saltato. Solo un primo confronto sulle indicazioni che saranno contenute nel programma che Renzi illustrerà in senato lunedì prossimo.

L'unica sorpresa è solo relativamente tale: stiamo parlando della consultazione-provocazione di Beppe Grillo iniziata con l'ostruzione premeditata del capo del M5S, giunto a Montecitorio su spinta dei seguaci del suo blog che probabilmente avrebbero desiderato che con Renzi vi fosse una interlocuzione. Invece

niente. Grillo li ha traditi preferendo dare spettacolo in *streaming* e poi ancora cominciando davanti ai giornalisti. Quel «Beppe, esci dal blog» implorato dal premier *in pectore* non è servito a nulla, e dopo una decina di minuti è finita male, arrivererci e grazie.

L'effetto è stato molto antipatico per il presidente incaricato, il quale si è poi rivolto direttamente ai militanti del M5S, non più ad un capo che mostra di rispondere a logiche estranee al confronto e con un atteggiamento sempre più su di giri.

Una nota stonata (ma, ripetiamo, non del tutto imprevedibile) in una giornata nella quale Renzi si è anche recato a palazzo Koch per parlare con il Governatore di Bankitalia Ignazio Visco sulle idee di politica economica e probabilmente anche per un'o-

pinione sulle caratteristiche del prossimo ministro dell'economia. Se il suo identikit si assestasse su un profilo tutto politico, il nome di Delrio sembrerebbe quello più forte, anche se non l'unico.

Il segretario del Pd-quasi premier con tutti quelli con cui parla in queste ore ostenta ottimismo anche sulla lista dei ministri, attorno alla quale, come sempre, è battaglia fra i partner della maggioranza e all'interno dei singoli partiti. Così, ad ascoltare gli ultimi boatos sull'Ncd, pare che Lupi lascerà il governo mentre verrebbero confermati Alfano agli Interni e la Lorenzin alla Sanità. Così come si continua a non escludere l'ingresso di nomi esterni ma ben noti come Bernabè. Sabato mattina sapremo: il premier incaricato scioglierà la riserva e poi il Renzi I giurerà. @mariolavia

NEWS ANALYSIS



Nella giornata della consultazione lampo con il capo del M5S (criticato dai suoi), il premier lavora alla squadra

■ ■ PAGINA 2

RENZI-BERLUSCONI

Dietro il via libera all'Erede

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO ■ ■

Che cosa ha in mente Silvio Berlusconi? L'entusiasmo con cui il Cavaliere ha salutato ieri la nascita del governo Renzi, pur annunciando che Forza Italia resterà all'opposizione, non è soltanto una mossa tattica, e di certo non è la prova - come pure qualcuno ha già detto e dirà - di un qualche più o meno inconfessabile patto fra i due.

Cominciamo dalle ragioni politiche. Ad Alfano che alza i toni e

sflora la rottura con Forza Italia, rivendicando al contempo un forte potere di condizionamento nella definizione della lista dei ministri e del programma del nuovo esecutivo, Berlusconi risponde con un sostanziale via libera al premier incaricato.

È un modo efficace per rivendicare la leadership del centrodestra tutto intero.

— SEGUE A PAGINA 2 —

■ ■ ROBIN

Esci

«Esci da questo blog» gli ha detto, ed è stato efficace. Se avesse aggiunto «e poi esci da quella porta» mi sarebbe piaciuto anche di più.

EDITORIALE

La giornata dei due fronti

■ ■ STEFANO MENICHINI

È stata la giornata più importante delle consultazioni. Per le sue implicazioni politiche, rimarrà più importante anche di quella di sabato prossimo, quando conosceremo i nomi dei ministri di Matteo Renzi. Perché adesso abbiamo la conferma che la linea di confine lungo la quale si combatterà più aspramente, nei prossimi mesi, non sarà quella fra la maggioranza di governo e Forza Italia bensì quella fra Renzi e Beppe Grillo. Con le elezioni europee come momento catartico, resa dei conti forse finale (Grillo, a prenderlo sul serio, ha detto che se perderà quelle elezioni abbandonerà la scena).

Più sotto traccia, ma avvertibile, proseguirà un altro fronteggiamento. Per certi aspetti più complicato da gestire di quello con M5S, e potenzialmente più destabilizzante perché attraversa la maggioranza di governo prima ancora che si formi: è il confronto-scontro fra l'asse dei bipolaristi Renzi-Berlusconi e tutto ciò che da quell'asse rimane tagliato fuori. Soprattutto Alfano e una parte della minoranza Pd.

La legge elettorale è terreno concreto di questa partita, che Renzi e Berlusconi vorrebbero chiudere subito. Il paradosso del governo è che Renzi lo fa con interlocutori che per concezione del sistema politico gli sono più distanti di quanto sia Berlusconi. Il quale nell'incontro di ieri ha colto nel segno nell'avvertire il futuro premier della delusione che lo aspetta a palazzo Chigi: il senso di impotenza, l'assenza di strumenti efficaci per dare esecuzione alle decisioni. Un problema che Renzi ha presente: come ricordava ieri Dario Nardella sul *Corriere* (bella intervista, a parte il bizzarro riferimento al cambiamento di nome del Pd), spezzare la barriera rappresentata dall'alta burocrazia statale è un antico tema renziano.

Volendo, si tratta di sottigliezze da addetti ai lavori. Queste giornate rimarranno nella memoria del grande pubblico soprattutto per l'indecorosa scena della consultazione con Cinquestelle. Rappresentazione perfetta della distanza tra chi vuole cambiare nel concreto, e faticosamente si misura con tutti gli interlocutori e con tutte le difficoltà, e chi, per esser sicuro di scansare ogni responsabilità e ogni confronto, prima si nega alla consultazione e poi, obbligato a presentarsi dai propri stessi elettori, la trasforma in un monologo aggressivo. Ieri Grillo avrà dato soddisfazione a molti dei suoi. Ma ha fornito a Renzi un armamentario di buone ragioni da offrire a una fascia enormemente più ampia di italiani e di elettori. @menichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ LEGGE ELETTORALE

Prima di tutto l'Italicum: Berlusconi ricorda a Renzi il loro patto d'acciaio

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Di fronte ad Angelino Alfano, così come con gli altri piccoli partiti della sua maggioranza, Matteo Renzi aveva garantito la propria disponibilità e l'impegno a intercedere con Silvio Berlusconi. Ieri, però, il Cavaliere, nell'ambito di un colloquio cordiale con il presidente incaricato, è stato chiaro: «Non possiamo cambiare le carte in tavola, l'Italicum così com'è non si tocca. Già abbiamo abbassato le soglie più di quanto avremmo voluto».

Quello che Renzi chiedeva era un ulteriore ritocco al ribasso dello sbarramento previsto per le liste coalizzate (dal 4,5 al 4 per cento) e per le coalizioni (dal 12 al 10 per cento). Ma, so-



prattutto, il leader del Pd voleva essere certo che Forza Italia mantenga l'accordo sul pacchetto complessivo delle riforme. E su questo Berlusconi ha garantito: «Noi rispettiamo i patti, confido che anche tu mantenga lo stesso senso di responsabilità».

Insomma, il Cavaliere non vuole concedere spazi al Nuovo centrodestra. Quello che Alfano, di sponda con Renzi, sta cercando di ottenere è allora qualche margine sui tempi. L'Italicum sarà approvato alla camera quasi certamente entro febbraio, come da cro-

noprogramma del premier incaricato, mentre il sì del senato dovrebbe arrivare a inizio marzo, per il prolungarsi della crisi. L'entrata in vigore della nuova legge, però, potrebbe essere collegata al completamento delle riforme costituzionali, con il superamento del bicameralismo perfetto e l'abolizione del senato elettivo. È l'emendamento Lauricella, dal nome del deputato della minoranza del Pd che l'ha proposto, che Renzi sembra ormai orientato ad accettare.

D'altra parte, il leader dem si sta imponendo un percorso per quanto possibile lungo. E, soprattutto, deve garantire ad Alfano che la legislatura non si chiuderà anticipatamente, dando così il tempo al Ned di organizzare le proprie truppe e, soprattutto, di assistere al declino di Berlusconi da lea-

der assoluto del centrodestra, fiaccato dalle sentenze giudiziarie e dall'età.

In questo quadro, le soglie di sbarramento per l'ex delfino del Cavaliere diventano perfino di secondaria importanza: l'obiettivo di Alfano è quello di essere il nuovo leader del centrodestra, magari passando per le primarie, e non semplicemente quello di essere la spina nel fianco di Forza Italia. Berlusconi, dal canto suo, ha bisogno di pari tempo per trovare un successore in grado di garantire i suoi interessi e di apparire competitivo nei confronti di Renzi. Quest'ultimo concede i mesi richiesti all'uno e all'altro, incassando al contempo quelle riforme che potrebbero rafforzarlo definitivamente agli occhi degli elettori. In questo senso, quella dell'Italicum è una partita delicatissima per tutti.

@rudyfc

■ ■ M5S

La piazzata di Grillo delude i suoi: lo bocciano i critici ma anche gli ortodossi

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Tre ore di sonno e poi via, volante e pedali fino a Roma per un incontro che non ha voluto e che la rete, la sua rete, gli ha imposto. Beppe Grillo ha viaggiato tutta la mattina, si è concesso un muffin offerto dal gruppo della comunicazione e poi si è infilato nella sala delle consultazioni in anticipo, restando ad aspettare Renzi e i suoi in compagnia dei capigruppo Cinquestelle di camera e senato e di Luigi Di Maio. Una decina di minuti d'attesa, i primi convenevoli, poi il fiume in piena.

La rinuncia al dialogo, l'allegoria dell'incomunicabilità messa in scena ieri da Grillo si muo-

veva su due assi: ribadire la differenza irriducibile tra la proposta del Movimento e quella del Pd a guida Renzi e ricordare a tutti che nonostante il suffragio della rete i Cinquestelle sono e restano sotto diarchia, controllati da un duo di "tutori" che considerano gli attivisti non ancora pienamente maturi per decidere da doli del proprio destino.

Era questo il mandato che Grillo aveva ricevuto dalla rete? I cronisti hanno provato a chiederglielo. Lui ha tirato dritto, in quel mix tra serio e faceto che utilizza quando vuole sviare le questioni irrisolte, sconfiggendo ancora una volta negli insulti alla stampa.

In serata quattro senatori appartenenti all'area ormai in aperta dissidenza, Lorenzo Battista,

Fabrizio Bocchino, Francesco Campanella e Luis Alberto Orellana, hanno emanato un comunicato congiunto per spiegare le ragioni di un rammarico che prosegue ormai da mesi, praticamente ad ogni esternazione del diarca genovese del Movimento, pur senza tramutarsi mai in una scelta politica alternativa. «Peccato. Sarebbe stata un'ottima occasione per chiedere, in streaming, a Renzi cosa pensa delle grandi questioni su cui il Pd non si è mai espresso in modo chiaro. Pensiamo soprattutto agli sprechi costituiti dal proseguimento della realizzazione del Tav e del progetto F35. Molti nel Movimento sono appagati dal fatto che Grillo "glielie abbia cantate forte e chiaro". Ma riteniamo che per esprimere valutazioni, il tempo e i mezzi non ci manchino. Per

chiedere risposte precise, invece, bisognerà aspettare la prossima occasione. Questa l'abbiamo perduta».

Ma la novità è che anche nell'area ortodossa il fronte non è più compatto. Alcuni parlamentari che in passato hanno ricoperto ruoli di responsabilità nel gruppo ammettono (ma di citazione neanche a parlarne) di aver subito come un'umiliazione il comportamento di Grillo. D'altra parte nell'incontro di ieri i capigruppo D'Incà e Santangelo sono rimasti completamente silenti mentre Di Maio ha tentato una sortita in appoggio al leader, che però era in piena trance agonistica e l'ha ignorato. Ieri non era giornata nemmeno per l'astro nascente del Movimento. Ieri i Cinquestelle avevano un solo leader, altro che uno vale uno.

@unodelosBuendia

■ ■ VIA XX SETTEMBRE

Tecnico o politico? Il rebus dell'economia alla prova degli impegni europei

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Il nome ancora non c'è, nonostante la ridda di voci che si inseguono. La sua sedia è vuota. Eppure la sua agenda si infittisce ogni giorno di più; i suoi impegni si allungano d'ora in ora; sulla sua scrivania si affastellano pile di dossier.

Il nuovo ministro dell'economia, che da sabato giurerà nel governo Renzi, avrà subito di fronte una serie di scadenze che dovrà in qualche modo saper conciliare con l'impegnativo cronoprogramma annunciato dal premier incaricato. Tra le doti che maggiormente sono richieste ci sarà quella di mediatore. Una qualità che a chi va a via Venti Settembre è richiesta nel Dna e che complica non di poco la caccia di Renzi che ha anche un'altra necessità: quella di far cadere la

scelta su una personalità europeista, tanto più che, per i rapporti complessi che dovrà intrecciare con le istituzioni comunitarie in procinto di cambiare, è in atto un *pressing* perché sia garantita la continuità con la permanenza di Fabrizio Saccomanni. Per assicurare Bruxelles e, soprattutto, per non irritare Francoforte dove nelle prossime settimane si giocherà una partita vitale per l'Europa (anche per l'Italia) quale quella dell'unione bancaria e della costituzione del fondo di 55 miliardi di euro per la risoluzione delle crisi bancarie con il braccio di ferro in atto sui tempi tra Germania e resto del mondo (europarlamento compreso). Molti i nomi avanzati di tecnici e politici: da Guido Tabellini (docente di economia alla Bocconi) al presidente dell'Istat PierCarlo Padoa-Schioppa, per i tecnici, mentre per i politici,

oltre a Enrico Morando, prende sempre più quota il nome di Graziano Delrio, braccio destro di Renzi, che ha provveduto a convocare sulla *spending review* le regioni in qualità di ex ministro.

C'è poi da dire che l'impegno a via Venti Settembre va inserito nella praticabilità programmatica del nuovo governo. E se effettivamente Renzi si presenterà alle camere lunedì e martedì prossimi, il nuovo ministro dovrà fronteggiare il 25 le previsioni della Commissione europea. Previsioni che, lo ha anticipato il ministro uscente Saccomanni, sono migliori rispetto alle ultime di Bruxelles ma sempre più pessimistiche di quelle del governo Letta in tema di Pil, mentre occorrerà verificare se il deficit 2013 si è realmente fermato al 3%. Al nuovo ministro guardano il paese e gli investitori perché imprima una svolta a

un'economia che Confindustria definisce quasi ferma. Lo testimonierà il primo marzo l'Istat, chiamata a pubblicare i dati definitivi di deficit, debito e Pil per il 2013; dati che potrebbero rendere accidentato il percorso del ministro che dovrà fronteggiare la difficile trattativa in Europa sulla *spending review* e sulla necessità di ottenere maggiore flessibilità per il 3%, mettendo contemporaneamente mano al Def e al piano nazionale delle riforme da inviare in Europa entro marzo. Due documenti che inchioderanno il programma di governo alle cifre che, dopo il severo giudizio espresso ieri dalla Corte dei conti sulla legge di stabilità, sono sempre più a rischio. La magistratura contabile ha definito in bilico 3 miliardi di gettito per l'anno in corso mentre in futuro il buco si potrebbe allargare di altri 13,7 miliardi.

Con una simile spada di Damocle il nuovo ministro dovrà anche avviare una riforma fiscale che Renzi ha promesso per maggio e che sarà l'unica delle quattro annunciate dal cronoprogramma ad avere bisogno di coperture finanziarie. Il rilancio dell'economia, il calo delle tasse, le privatizzazioni e le nomine in molte società pubbliche rendono bollente la scrivania che fu di Quintino Sella. Mediatore ed europeista, ma anche in grado di avere relazioni internazionali e comunitarie oltre che dimestichezza con i nodi economico-finanziari. Il *pressing* su Renzi, che nel pomeriggio si è recato in Bankitalia da Visco ufficialmente per "ascoltare" il Governatore sulle priorità economiche, è perché il prossimo inquinino di via Venti Settembre possa entrare da subito in tutte le partite con cognizione di causa.

@raffacascioli

... RENZI-BERLUSCONI ...

Dietro il via libera all'Erede

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Per ridimensionare le pretese di Alfano, e per "mettere il cappello", per così dire, sull'intera operazione politica, ritagliandosi un ruolo (del tutto inedito) di opposizione di Sua Maestà che riduce di fatto il peso delle forze intermedie e riafferma la centralità e l'esclusività del binomio Renzi-Berlusconi.

E qui veniamo al cuore della posizione berlusconiana: la restaurazione ad ogni costo del bipolarismo, e l'oggettiva convergenza di interessi con Renzi. Entrambi, per insofferenza verso i riti bizantini del Palazzo ancor più che per calcolo politico, detestano il proliferare di correnti e partitini. Entrambi hanno visto nella sentenza della Consulta un vero e proprio colpo di mano che rischiava di bloccare l'Italia alle larghe intese eterne. Entrambi hanno percepito nel governo Letta un aroma neocentrista. E sono corsi rapidamente ai ripa-

ri, siglando un accordo sulla riforma elettorale che ha innescato il processo di caduta del governo e che ieri Berlusconi ha ribadito essere inmodificabile.

Sarà difficile per Alfano rompere la maggioranza una settimana dopo la nascita del governo, e dunque possiamo prevedere che almeno la camera approvi rapidamente la riforma elettorale con gli sbarramenti previsti. Una nuova partita si aprirà invece al Senato, dove l'incertezza dei numeri ha già fatto proliferare la *legghenda nera* dell'accordo segreto con Verdini. Che forse potrebbe esserci davvero, ma in tutt'altra cornice: un cambio di maggioranza in corsa per approvare la riforma anche in senato e, poi, andare al voto.

Se la riforma elettorale è il cuore politico della posizione di Berlusconi, non bisogna però trascurare un altro aspetto, cui il Cavaliere ha alluso nella sua pubblica benedizione di Renzi: «Oggi ho incontrato un premier che ha la metà dei miei anni e questo è un buon segnale per il rinnovamento della classe dirigente». Non era questo il progetto della "nuova" Forza Ita-

lia, e la materia dello scontro interno che ha scatenato la reazione dei falchi e paralizzato il partito?

L'impressione è che Berlusconi si vada convincendo non soltanto che la sua parabola politica s'avvia a conclusione, ma anche che trovare un successore è impresa pressoché impossibile. Alle prossime elezioni, che siano in autunno o fra quattro anni, il Cavaliere non ci sarà perché non ci potrà essere. La rifondazione di Forza Italia si è già rivelata un flop. Toti è un ottimo portavoce ma non sarà mai un leader, e i diecimila giovani che avrebbero dovuto animare i club semplicemente non esistono. La candidatura di Marina, ammesso che riesca nel miracolo di riunificare il centrodestra, è vista con grande contrarietà dai vertici Fininvest e Mediaset, e dallo stesso Berlusconi, perché espone nuovamente, e in una situazione di oggettiva debolezza, le aziende di famiglia.

Ma se così stanno le cose, è normale che Berlusconi veda in Renzi il proprio erede. Non equivochiamo: chi definisce un berluschino il leader del Pd mostra di non

capire molto né dell'uno né dell'altro. Renzi è piuttosto il frutto ormai maturo del seme piantato vent'anni fa, quando il Cavaliere scese in campo per impedire ai "comunisti" di governare l'Italia e per imporre il bipolarismo.

Missione compiuta, si potrebbe dire. Il bipolarismo è salvo, e il Pd da due mesi non è più l'ennesima metamorfosi del Pci. Con Renzi non comincia la Terza, ma la vera Seconda repubblica. Il rinnovamento delle classi dirigenti si accompagna ad un mutamento di cultura politica, e la "rivoluzione liberale" invano promessa nel '94 ritorna al centro dell'agenda politica. Al suo mondo, al mondo che l'ha seguito fin qui nei vent'anni più incredibili della politica italiana, Berlusconi, se lo vorrà, può annunciare il ritiro mascherato da padre costituente e con la ragionevole convinzione di non appartenere al novero degli sconfitti. «Berlusconi voglio mandarlo in pensione, non in galera», ha promesso Verdini. Chissà che non possa accadere davvero.

@frondolino

I cardinali e il “Libellus ad Franciscum”



■ ■ MASSIMO
FAGGIOLI

Mezzo millennio fa, nel 1513, due monaci camaldolesi, Quirini e Giustiniani, inviarono al papa del Rinascimento Leone X il celebre *Libellus ad Leonem X*. In quel memorandum di riforma, i due monaci appartenenti alle élite della chiesa e della società italiana, presentavano al papa (durante la celebrazione del peraltro trascurabile concilio Lateranense V) il piano più radicale di cambiamenti – culturali e istituzionali – mai visto dal cattolicesimo prima dell’impatto della Riforma protestante. Cinque secoli dopo, tra il 2013 e il 2014 papa Francesco sta tentando di prevenire l’impatto sulla compagine della chiesa cattolica di un colpo mortale, che non sarebbe rumoroso come quello della Riforma dei riformatori cinquecenteschi, ma un colpo attutito, sordo: quello dell’irrelevanza della chiesa e del cattolicesimo nel mondo contemporaneo.

Papa Francesco ci ha abituato ai ritmi serrati. Questa settimana e la prossima saranno probabilmente decisive per comprendere la traiettoria riformatrice del pontificato di papa Francesco: la riunione del consiglio degli otto cardinali; il concistoro straordinario che precede la cerimonia di creazione

La riforma

Giornate decisive per capire il piano di cambiamenti di papa Bergoglio. Cinque secoli fa il memorandum a Leone X di due monaci camaldolesi

dei nuovi cardinali; le riunioni del papa con la Commissione referente sull’organizzazione della struttura economico-amministrativa della Santa Sede e con la Commissione competente per lo Ior. La settimana prossima l’agenda vaticana prevede la riunione congiunta con i cardinali membri del Consiglio per lo studio dei problemi organizzativi ed economici della Santa Sede (il cosiddetto “Consiglio dei 15”) e la riunione della Segreteria del Sinodo.

In questi giorni vengono quindi a concretizzarsi le due sfide di papa Francesco. La prima sfida è

quella di una riforma amministrativa e istituzionale della Curia romana e di alcune sue istituzioni. La questione dell’istituto finanziario è solo una parte dell’eterna questione istituzionale del cattolicesimo romano. Il *memorandum* (finora segreto) presentato dai cardinali al papa potrebbe riguardare la più generale struttura del governo centrale della chiesa, la Curia romana, un organismo che dalla sua fondazione in poi, alla fine del secolo XVI, è stata solo ritoccata e mai veramente riformata (nel 1908, nel 1967, e nel 1988). Su questo tema papa Francesco ha ricevuto un mandato dal conclave, e ha finora agito in modo cauto all’interno della Curia (rinnovando il mandato a molti cardinali e vescovi nominati dal predecessore) e coraggioso al di fuori della Curia (specialmente con la creazione del Consiglio degli otto cardinali). Questo Consiglio degli otto si riunisce regolarmente, e continuerà a farlo, con due sessioni alla fine di aprile e a inizio luglio. Resta da vedere cosa farà papa Francesco della diversità di opinioni rappresentata all’interno del gruppo degli otto (per esempio, tra un ultraconservatore come l’australiano Pell e un tedesco pragmatico come Marx).

Ancora più importante è il ruolo di papa Francesco di fronte alla seconda sfida, quella del Sinodo dell’ottobre 2014 sulle questioni della famiglia (e della morale matrimoniale, sessuale e della disciplina dei sacramenti), su cui papa Francesco non ha ricevuto un mandato del conclave, ma agisce su una specie di “mandato popolare” o “pastorale”. Anche qui, i cardinali che hanno preso la parola finora

hanno mostrato diversità di opinioni; i laici che si sono espressi grazie al questionario pre-sinodale hanno in gran parte confermato l’abisso tra la vita reale delle famiglie dei cattolici e le stilizzazioni asettiche della morale ufficiale; i vescovi hanno detto (tranne rari casi) poco o nulla, a testimonianza della crisi di leadership dell’episcopato cattolico in Occidente.

Nella chiesa di cinque secoli fa, alla vigilia della tempesta della Riforma protestante, era chiaro quali fossero nella chiesa le élites legittimate a inviare *memorandum* al papa per la riforma di una chiesa profondamente corrotta. Nella chiesa di oggi, non siamo ancora arrivati alle riunioni dei cardinali in *streaming*, ma è evidente il passaggio epocale da un certo tipo di chiesa ad un’altra: dalla curia romana degli italiani a quella di una chiesa globale; da una chiesa centralista ad una chiesa che si aggrappa ad un organismo nuovo di nomina papale come il “Consiglio degli otto”; da una chiesa dominata dai vescovi ad una chiesa in cui apparentemente la gran maggioranza dei vescovi non ha niente da dire; da una chiesa del flusso di notizie controllato dalla macchina vaticana e i suoi corrispondenti ad una chiesa del *news cycle* 24/7. In tutto questo, l’agente principale del cambiamento è oggi l’icona della tradizione cattolica, il papato, il simbolo della continuità con la tradizione. È uno dei paradossi del pontificato di Francesco, il filo sottile su cui cammina non solo papa Bergoglio, ma anche la chiesa tutta.

@MassimoFaggioli

■ ■ LA CHIESA IN MOVIMENTO

La grande regia di Francesco

■ ■ MARIA
GALLUZZO

“C8” dei cardinali, concistoro, sinodo dei vescovi. Nell’arco di nove giorni in Vaticano si cominciano a tirare le somme dell’anno rivoluzionario di Francesco. Giorni che, per puro caso, corrono paralleli alle consultazioni di Matteo Renzi per la formazione del nuovo governo

italiano. Con le dovute differenze – e naturalmente trascurando l’aspetto religioso e spirituale – anche il Vaticano è alle prese con urgenti riforme economiche e istituzionali. Anche qui si parla di semplificazione, di riduzione dei dicasteri, di trasparenza. Da lunedì scorso è stato un susseguirsi di incontri. Superconsultazioni a cui questa mattina si aggiunge il summit di circa 180 cardinali – inclusi i 19 che riceveranno la berretta nella cerimonia di dopodomani mattina – sulla famiglia. Incontro in cui si inizierà a fare il punto sulla grande consultazione nella quale il papa ha coinvolto le diocesi di tutto il mondo in vista del sinodo straordinario dei vescovi in programma il prossimo autunno.

Papa Francesco ha rimesso la

Chiesa in movimento. Una realtà evidente anche dal via vai di questi giorni: confronti, dibattiti, presentazione di rapporti e di proposte. Lavoro intenso, molto collegiale, in cui le differenze si compensano e si armonizzano, complice una straordinaria regia. Una direzione sapiente nello scegliere tempi, parole e protagonisti. Pensiamo, ad esempio, quanto significativo sia il fatto che questa mattina il concistoro straordinario sulla famiglia, dopo un saluto del papa e una breve introduzione del cardinale decano Angelo Sodano, viene introdotto da una relazione del cardinale tedesco Walter Kasper, prefetto emerito del

pontificio consiglio che si occupa di ecumenismo e teologo prestigioso capace di tenere testa a Ratzinger.

Nove giorni di incontri e confronto collegiale per cambiare rotta

Kasper è stato il più anziano porporato nell’ultimo conclave. Il papa lo ha citato nel suo primo Angelus dicendo che il suo libro, *Misericordia* (Querini), gli aveva «fatto molto bene». Considerato un liberal su questioni come la comunione ai divorziati risposati, proprio ieri, a margine di un seminario sul dialogo interreligioso di Sant’Egidio, ha detto che non bisogna deludere le attese sulla famiglia e che il punto di partenza di qualsiasi riflessione è che «ogni peccato può essere assolto, ogni peccato può essere perdonato».

Nulla sembra accadere per caso in

questi nove giorni. Un’altra scelta della grande regia è l’anticipazione, in queste ore sul *Corriere della Sera*, della presentazione che papa Francesco ha voluto scrivere al libro *Povera per i poveri. La missione della Chiesa* di Gerhard Ludwig Müller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede e imminente cardinale. Il volume, pubblicato dalla Libreria editrice vaticana – anch’essa in perfetta sintonia con i ritmi di Francesco –, sarà presentato martedì prossimo dal cardinale Oscar Rodríguez Maradiaga, coordinatore del “C8” insieme a padre Lombardi. Altro momento di dibattito e, soprattutto, un bell’esempio di pace fatta tra le posizioni del “rigido” cardinale tedesco e il “vulcanico” honduregno.

@galluzzo_m



■ ■ Cara *Europa*, martedì, mentre eravamo in piazza del Popolo, piccoli imprenditori venuti a nostre spese a Roma e col proposito di recuperare domenica il lavoro perduto per la manifestazione, a poche centinaia di metri Renzi teneva fronte a quella furia di avvocato di tribunale di paese che Alfano gli scaricava addosso: per fargli sapere che mai e poi mai avrebbe, lui e il suo Ncd, sostenuto un governo che solo avesse pensato di poter introdurre una patrimoniale per trovare dai più ricchi i soldi necessari a ridurre la torchiatura fiscale su di noi. Renzi sentirà Alfano o noi? Non mi riferisco solo alla questione della patrimoniale, penso alla burocrazia (romana e non solo romana) che gira il torchio, autentica peste per chi lavora ed è sfruttato.

Baldo Repetti, Modena

Caro Repetti, la politica è la rappresentazione degli interessi, e la lotta politica è la lotta degli interessi che sono contrapposti, ma che raramente sanno riconoscersi nei partiti che si contendono la gestione del governo. Pensi, per esempio, per quanti anni le piccole partite Iva sono state la forza del berlusconismo, che invece di fare la “rivoluzione liberale”, antifiscale e antiburocratica, ha protetto gli interessi dei grandi patrimoni, della grande evasione, dei grandi apparati professionali, bancari, corporativi, strangolatori di quelle partite Iva. Ancora ieri mattina i giornali della destra scrivevano (Forte, Feltri ecc.) contro ogni eventuale proposito renziano di patrimoniale: come aveva fatto il giorno prima Alfano, l’inevitabile quinta colonna berlusconiana nel governo Renzi. Si ha un bel dire che queste sono parole vecchie per concetti vecchi, ma le cose sono sempre le stesse: i soldi vanno dove

rendono (ubi pecunia ibi patria) e si prendono dove sono, altrimenti si spremono a chi ne ha pochi. A piazza del Popolo un cartello diceva «L’artigiano non è un banco-mat», ed esprimeva – ha scritto ieri 19 febbraio Dario Di Vico – «il sentire comune delle piccole imprese che si vedono tartassate dal fisco, ignorate dai direttori di banca e non riescono nemmeno a farsi pagare dallo stato per lavori fatti e consegnati da anni». Tutto sacrosanto, ma vedremo come si comporteranno di fronte al nascente governo le cinque associazioni che compongono Rete Imprese Italia: a cominciare da quella Confindustria che da tempi immemorabili è guidata da Sangalli, convinto democristiano “di destra”. Renzi ha promesso per maggio la riforma del fisco (lo ricordava su “Europa” Davide Farano) cioè meno Irap per le aziende, meno Irpef per i lavoratori dipendenti, più prelievo sulle rendite finanziarie.

Nobile impegno: e perciò sono indignato per la grande fuga di accademici, imprenditori, letterati, banchieri da responsabilità di governo, che Renzi o più probabilmente le redazioni a corto di notizie avevano fatto intravedere nelle prime ore dopo l’incarico. Il solito culto dell’impotenza e orrore della responsabilità, come in tempi lontani scrisse un accademico di Francia a proposito dei burocrati, stessa lebbra sotto ogni cielo quando i governi sono deboli e non usano lo scudiscio. A proposito: visto che Renzi vorrebbe metter mani anche alla Rai, riusciremo a sapere chi sono i mascalzoni che hanno truffato gli utenti con l’immagine del bambino costretto dal tiranno siriano ad attraversare da solo il deserto col suo fardello? Mentre i genitori erano alle spalle dei fotografi? Vorrà Renzi smascherare agli italiani le truffe della Rai? E di tutte le amministrazioni, Economia in testa?

... UCRAINA ...

La ribellione senza leader e lo spettro della secessione

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VITTORIO STRADA

Il più delicato, tra questi, indica una spaccatura ulteriore tra le regioni dell’ovest e quelle dell’est. Le prime, centro d’irradiazione del nazionalismo ucraino, tendono verso l’Europa. Le seconde hanno robusti rapporti storici, culturali, economici e politici con la Russia. Si semplifica, ovviamente. L’Ucraina ha una stratificazione più complessa. Ma è indiscutibile che la crisi sta allargando la faglia est/ovest e configurando lo spettro della separazione. D’altro canto a Leopoli, cuore pulsante del pensiero nazionale-nazionalista, gli attivisti anti-Yanukovich hanno preso d’assalto i palazzi del potere e una struttura militare. Mentre in Crimea, unica regione

ucraina dove i russi sono maggioranza etnica, s’è preteso da Yanukovich il pugno di ferro e rivendicato al contempo una maggiore autonomia.

Resta da vedere se questa scissione avrà natura emotiva o se sarà *de facto*, se non *de iure*. Qualcuno in queste settimane ha proposto una riforma costituzionale che dia al paese una dimensione federale, proprio perché si temono strappi, proprio perché c’è l’ovest che ormai ragiona in modo proprio e l’est che manifesta pulsioni chiare. Avrebbe senso, questa riforma? Forse sì, ma potrebbe arrivare troppo tardi. Nel 1991, quando l’Ucraina divenne indipendente, i distretti occidentali spinsero verso questa strada. Non se ne fece nulla, ma forse era lì che bisognava fare questa cosa. Con il senno del poi, tuttavia, non si va lontano.

Torniamo allora al contesto reale. Concentriamoci su Yanukovich. È evidente: ha superato la linea rossa. Si può sospettare che abbia scelto di ricorrere alla forza anche perché è talmente screditato che, dovesse mettersi in gioco alle urne e dovesse uscirne sconfitto, rischierebbe di subire un processo penale. Come accaduto a Yulia Tymoshenko. In Ucraina i conti si regolano anche così.

La soluzione di forza a Kiev mette in difficoltà anche Putin, che nei mesi scorsi aveva accumulato prestigio internazionale, soprattutto grazie alla posizione anti-intervento in Siria. Il presidente russo, in prospettiva, non può più legare il suo approccio all’Ucraina, volto a blindare l’influenza russa nel paese,

a Yanukovich. Finora se n’è servito, cinicamente. Bisognerà inoltre capire se il Cremlino accetterà di tenersi solo una parte di

Ucraina, l’est, lasciando che l’altra, l’ovest, prenda la sua strada. In entrambi i casi c’è da credere che Putin dovrà trovare altri interlocutori.

Chiudiamo con il fronte anti-Yanukovich. Perché non ha sfondato? Conta la spaccatura tra l’ala pacifica e maggioritaria del movimento e quella paramilitare. Ma ha inciso soprattutto l’assenza di una leadership forte, come lo era stata quella di Viktor Yushchenko e Yulia Tymoshenko al tempo della rivoluzione arancione. Con tutti i loro limiti, si presero sulle spalle la piazza. A Kiev, oggi, non c’è nessuno che abbia la loro stazza.

L’opposizione è divisa: manca qualcuno della stazza di Yushchenko e Tymoshenko

... UCRAINA / 2 ...

Non basta l’indignazione

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ LIA QUARTAPELLE

La politica deve infatti cercare anche soluzioni, e non solo stigmatizzare comportamenti estremamente repressivi e liberticidi come quelli promossi dal presidente Yanukovich, che ha lanciato in queste ore attraverso i servizi segreti una operazione “anti-terrorismo”, mostrando ancora una volta un preoccupante volto autoritario. Altrimenti, si rischia di fare della crisi ucraina una riedizione delle vicende siriane, denunciate come la più grande crisi umanitaria dei nostri tempi, ma affrontate con grandissima difficoltà e, al momento, poca efficacia per quanto riguarda certamente il versante umanitario.

Se i 25 morti e gli oltre 240 feriti – secondo il computo delle autorità di Kiev – necessitano di una riunione straordinaria del Consiglio degli affari esteri a Bruxelles che discuta di sanzioni individuali contro esponenti del regime, la risposta deve però essere tale da prevedere oltre alle sanzioni anche una possibilità negoziale. Certo, la Commissione europea avrebbe dovuto fare di più, ad esempio recependo la richiesta di imporre per i responsabili della violazione dei diritti umani e della democrazia sanzioni personali – blocco dei conti bancari e diniego della concessione dei visti – approvata da una risoluzione unitaria del parlamento europeo, secondo quanto proposto anche

da Gianni Pittella. Purtroppo, finora la Commissione europea non ha ritenuto necessario adottare misure punitive per incentivare le autorità ucraine a porre fine alle violenze.

Come testimoniato anche dai risultati elettorali del 2010, il paese è storicamente spaccato in due, tra una parte vicina alla Russia e una parte più orientata verso l’Europa. Per evitare una guerra civile si deve quindi mettere al tavolo del negoziato le due parti, e coinvolgere anche la Russia, il vero sostenitore del presidente Yanukovich. Proprio per evitare lo scenario siriano, dove il non coinvolgimento degli attori regionali ha portato al recente fallimento della Conferenza di Ginevra II. Proprio per evitare lo scenario jugoslavo, ancora una volta alle porte dell’Europa è chiesto all’Europa uno sforzo di visione, presenza e soprattutto impegno comune per prevenire un conflitto. Non basta, come sono in procinto di fare i ministri degli esteri di Parigi, Berlino e Varsavia, di recarsi a Kiev oggi. Anzi, se alla presenza non si affianca una reale volontà negoziale e un impegno serio a cercare una soluzione si rischia di alimentare aspettative pro-Europa che gli stessi paesi dell’Unione non sono poi in grado di sostenere.

Lo sforzo negoziale, che deve tendere a restituire la parola e la capacità di decisione del popolo ucraino, può essere una risposta che valorizza anche l’intervento italiano, e la qualità delle nostre relazioni internazionali, a partire dalla Russia.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VALENTINA LONGO

Le manifestazioni non si sono mai fermate, racconta a *Europa*, «solitamente ci sono tra le cinquecento e le seicento persone». Descrive una comunità addolorata e impaurita, lei che a Roma fa la collaboratrice familiare, che soffre qui per quanto accade laggiù, che lotta e che si adopera per rendere partecipi anche gli italiani. E testimonia di un legame importante con il nostro paese: «Ognuno si è messo in allarme, ognuna ha attivato i suoi contatti», dice, e questo è stato possibile anche perché «nelle famiglie in cui lavoriamo c’è comprensione totale». Sono le donne, più che gli uomini, che arrivano dall’Ucraina e da due mesi a questa parte hanno portato il dramma che strugge il loro paese nelle nostre famiglie. a Roma, oppure intervenendo nelle audizioni al parlamento, com’è avvenuto qualche settimana fa. In questi giorni si riconoscono dal viso tirato, stanchi dopo una nottata pas-

sata tra scambi di sms ed email in diretta dagli scontri di piazza o dai villaggi sperduti (la gran parte di loro non arriva dalla capitale) e la rete e i *social* sono stati una grande presenza nel corso delle proteste. Lì ci sono amici, fratelli o sorelle travolti a vari livelli, vittime delle conseguenze della nuova ondata di repressione; magari ospitano persone in fuga dalla violenza di piazza o conoscono qualcuno che è stato picchiato. All’indomani dei nuovi, durissimi scontri alcuni sono rientrati dall’Italia, partiti per stare vicino ai familiari.

Sono loro a farci conoscere quotidianamente la guerra che sta sconvolgendo le loro famiglie di origine. Si chiamano Irina, Diana, o Nelo, vengono dal secondo paese più grande d’Europa dopo la Russia. Di giorno al lavoro ad accudire i nostri figli, poi magari scappano al picchetto. La crisi la vivono da qui. Da quando sono esplosi i primi scontri a dicembre, si sono occupati di aiutare i loro connazionali, per gridare anche il loro *no*. Gli studenti hanno or-

ganizzato più di una manifestazione per chiedere al governo di non rinunciare al «futuro europeo» e hanno organizzato una raccolta di firme, *on line* ma anche sulla carta, che non tutti hanno accesso a un computer. Gli ucraini d’Italia ci sono quando c’è da dialogare con la questura che ha fermato qualcuno degli attivisti, o nell’incontro con il vescovo di stanza qui a Roma. Quarantasei le associazioni (tante quelle ufficialmente rappresentate), con tutte le persone che ci sono dietro a vivere giorni drammatici a causa delle notizie in arrivo da Kiev. In totale, stima la Caritas, qui ci sono almeno 500 mila ucraini – ma potrebbero essere molti di più – e vivono soprattutto nelle grandi città: non a caso Milano, Roma e Napoli sono state il fulcro delle proteste contro le violenze, riepilogate ieri. «Nella maggioranza assoluta dei casi – scrive Caritas – il flusso degli ucraini in Italia è causato dalla situazione di disoccupazione o poca retribuzione del lavoro», si ten-

de a partire per arrivare qui e restarci allo scopo di aiutare, risparmiare per la propria famiglia. È così dai primi anni Novanta e tuttora non sono molti quelli che, magari arrivati “per turismo”, decidono di restare. Nelle nostre case.

Oggi protesteranno ancora sotto l’ambasciata e domenica sfileranno nel centro di Roma. Sarà un appuntamento nazionale che vedrà uniti i rappresentanti della comunità in arrivo da tutta Italia. «Ci saranno tre o quattromila persone», è sicura Mariana. Che però stavolta non potrà esserci: ha chiesto un permesso e venerdì sarà lei a partire. Poi, tra qualche giorno tornerà.

@valelongo

AVVISO RELATIVO AGLI APPALTI AGGIUDICATI
I.1) Unione dei Comuni Bassa Reggiana, p.zza Mazzini 1, 42016 Guastalla RE
II.1.1) Appalto fornitura lavoro temporaneo Comune Novellara - Istituzione Millefiori
V.1) Data di aggiudicazione: 13/02/2014
V.3) Aggiudicatario: Tempus spa
V.4) Valore finale dell'appalto: € 589.725,12
Inviato alla GUUE il 14/02/2014
Il Responsabile del Servizio Appalti: dott. Alberto Prampolini

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20135 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»